

Global e web tax al palo: fuori Usa, Cina e India Solo la Ue le ha adottate

La sfida dell'Onu. Il blocco dei paesi africani ha proposto alle Nazioni Unite un nuovo approccio sulle tasse internazionali, ottenendo subito 125 adesioni

L'Europa è stata first adopter del progetto Ocse: una scelta che ora rischia di pagare in termini di competitività
Alessandro Galimberti

Le regole della fiscalità digitale internazionale delle *big-tech* ferme ai box - e con nessuna possibilità di uscita a medio termine -, quelle sulla ripartizione degli utili delle multinazionali bloccate a meno del 25% delle adesioni, e sullo sfondo l'incognita di un nuovo ordine fiscale mondiale dettato dai paesi in via di sviluppo, sotto l'ombrello inclusivo dell'Onu.

Quindici anni dopo il grande afflato anti-elusivo in materia di fiscalità *cross-border* - figlio della più grande crisi finanziaria globale, guidato all'epoca dagli Usa che avevano inaugurato la stagione anti Beps, *Base erosion and profit shifting* - ben poco di quella stagione è rimasto sul campo di gioco, e non solo per motivi di geopolitica.

A cominciare proprio dalla *Global minimum tax*, salutata molto ottimisticamente all'epoca del suo varo (ottobre 2022) come panacea alle disuguaglianze competitive da *dumping* fiscale, ma che ha ben presto perso slancio, o più precisamente, paesi aderenti. Stando al rapporto del Segretario generale dell'Ocse dell'ottobre scorso, il cosiddetto «Pilastro 2» (più noto come 15% di tassa globale minima per le multinazionali con più di 750 milioni di fatturato) è stato adottato solo da 45

paesi: 28 in Europa (tra cui Regno Unito e Svizzera) grazie alla Direttiva di recepimento anticipato imposta a livello unionale, il solo Canada in Nord America, 3 in America Latina e Caraibi, altrettanti in Africa, due in Medio Oriente e 8 nell'area Asia Pacifico, tra cui Giappone e Corea del Sud ma non la Cina.

E quando, due mesi fa, è arrivato il momento di sottoscrivere la Convenzione multilaterale *Subject to Tax Rule* per consentire ai paesi in via di sviluppo di imporre una tassazione alla fonte per i pagamenti di parti correlate, solo nove cosiddetti *Developing Countries* dei 57 presenti hanno firmato. Non solo: il malcontento ha portato il gruppo africano alle Nazioni Unite a proporre una risoluzione per la cooperazione fiscale internazionale. Risultato di quel voto all'Assemblea Generale Onu: 125 paesi favorevoli (Cina compresa) e 48 contrari (tutti i membri Ocse a parte tre astenuti e Cile favorevole).

Il voto dell'Onu è quindi una chiara sfida al "vecchio" ordine fiscale internazionale, ai margini del quale restano comunque da sempre gli Stati Uniti, a prescindere da chi li governa. La *Global minimum tax* è, tra l'altro, del tutto incompatibile con l'*Inflation Reduction Act* varato dall'amministrazione Biden, e in ogni caso dove applicata favorirà il più conveniente *reshoring* negli Usa. Cina e India, per completare il quadro, non hanno mai avuto alcuna intenzione di entrare nel *Pillar 2*, perché indebolirebbe la produzione interna e ridurrebbe gli incentivi all'export.

Non che lo scenario sia migliore sull'altro *punctum dolens*, la fiscalità delle *Corporations* digitali.

Il *Pillar 1* prevede la riallocazione di una quota di «profitti in eccesso» delle *big-tech* (con più di 20 miliardi di ricavi) alle giurisdizioni di mercato, oltre a norme semplificate sui prezzi di trasferimento per le attività di marketing e distribuzione di base.

La ratifica degli Usa è necessaria per raggiungere il quorum di multinazionali che darebbe l'avvio alla redistribuzione fiscale - seguendo il luogo, cioè i paesi, dove viene estratto il valore di mercato e non invece quello, più conveniente, scelto dalla multinazionale - ma ovviamente nessuno al Congresso o al Senato ha mai avuto intenzione di "regalare" gettito considerato sovrano. Tutto così evidente che già vari paesi in Europa hanno avviato da anni la propria *web tax* sfidando le ire iniziali dell'amministrazione Trump/1 (gettito del 2023: Italia 390 milioni, Francia 670, Spagna 278) per concordare una clausola di provvisorietà (destinata a diventare definitiva). In attesa, anche qui, della proposta dei *Developing Countries* destinata a sovvertire - almeno nelle intenzioni - il vecchio ordine occidentale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

